

Il caso

La nuova opposizione di sinistra che ignora le regole del gioco

Claudia Mancina

Fino a che punto può spingersi il dissenso dentro un partito? È certamente lecito non essere d'accordo sulla linea definita dal segreta-

rio e dagli organismi decisionali del partito e dei gruppi parlamentari. C'è molto da discutere, tuttavia, sui limiti e le modalità dell'espressione di questo dissenso.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

La nuova opposizione di sinistra che ignora le regole del gioco

Claudia Mancina

È lecito votare contro, in gruppo, in materie squisitamente politiche e non «di coscienza» come la legge elettorale? Si dice che la Costituzione salvaguarda l'autonomia dei rappresentanti e il voto in dissenso è previsto dai regolamenti delle assemblee. Ma non è questione di legalità o di regolamenti. È questione di coerenza politica, da parte di deputati e senatori che fanno parte di un gruppo parlamentare che prende democraticamente le sue decisioni. Portare il proprio dissenso sino al voto significa sconfiggere la regola democratica della maggioranza, in nome di una presunta verità che si ritiene più forte della maggioranza stessa. Se davvero così fosse, si tratterebbe di un fondamentalismo preoccupante, tale da mettere in discussione i pilastri della democrazia. Ma lo strappo compiuto dai dissidenti del Pd è troppo sproporzionato rispetto all'oggetto del contendere (le preferenze! un metodo di voto del tutto estraneo al Dna della sinistra e mai stato tra i punti programmatici del Pd) per non far pensare che il vero obiettivo sia quello di condizionare l'azione del segretario e limitarne il potere di direzione, con un vero e proprio ricatto in vista della difficile scadenza delle elezioni del nuovo Presidente della Repubblica.

Ancor più stupefacente è l'attacco personale a Renzi, ieri paragonato alla Thatcher, oggi accusato di avere capitanato i 101 franchi tiratori che affossarono la candidatura di Prodi due anni fa, precipitando il Pd e il Parlamento in una drammatica crisi da cui si uscì solo con la

rielezione di Napolitano. Al di là della scarsa verosimiglianza di questa accusa infamante, ci si chiede come si possa stare in un partito e pensare di poter attaccare così il suo segretario. La verità è che una parte del Pd non ha mai accettato la vittoria di Renzi e lo considera un usurpatore, una specie di barbaro invasore, che prima o poi dovrà essere ricacciato oltre i confini. E qui il discorso si fa serio, perché non si tratta solo di potere personale, di posizioni da difendere. Ciò che divide Renzi dai suoi oppositori interni - anche più delle differenti visioni su questioni importanti come il lavoro o il ruolo dei corpi intermedi - è la concezione della politica e del partito. Non a caso oggi da esponenti della minoranza si avanza la tesi di una mutazione genetica del Pd, che starebbe diventando un partito di centro o addirittura di centrodestra.

Una tesi supportata anche da alcuni commentatori, che, colpiti dalla realizzazione di una maggioranza con Forza Italia sulle riforme, parlano di un partito del Nazareno. Si solleva così un gran polverone, dimenticando che l'intesa con Forza Italia sulle riforme e sulla legge elettorale è stata sempre ostinatamente cercata da tutti i leader della sinistra, da D'Alema a Veltroni a Bersani, così come d'altra parte è stata cercata (e in un caso, quello dell'elezione di Ciampi, trovata) l'intesa sulla scelta del Capo dello Stato. Era chiaro allora come adesso che una maggioranza per le riforme non è una maggioranza di governo. Per parte sua il Pd renziano non è diverso da un qualunque partito del socialismo euro-

peo. L'argomento della mutazione genetica rivela in chi lo usa la persistenza di un ancoraggio all'identità di sinistra alternativa, ancorché confusa e contraddittoria, che i postcomunisti hanno trascinato troppo a lungo e che oggi si rinnova nella speranza di una nuova aurora greca.

In realtà, una mutazione genetica è effettivamente in corso nel Pd, ma non è quella della dislocazione politica dalla sinistra verso destra. È invece quella indicata da Mauro Calise ieri su queste pagine: la mutazione degli assetti decisionali, e quindi il passaggio da partito collegiale - cioè oligarchico - a partito del leader. I due grandi partiti della Prima Repubblica avevano entrambi una struttura oligarchica, sebbene diversamente declinata: la Dc attraverso le correnti, il Pci attraverso il centralismo democratico. Ora, il fatto è che la struttura oligarchica decide con i camineti, cioè compromessi interni al gruppo dirigente, spesso opachi se non segreti. La struttura leaderistica, accusata di autoritarismo, è in realtà la più democratica, perché il leader viene scelto dal partito e dalla sua base elettorale attraverso una competizione aperta, e la sua posizione è apertamente contendibile. La retorica della ditta esprime la nostalgia della collegialità oligarchica e maschera il fatto che la minoranza del Pd si rifiuta di riconoscere la leadership di Renzi, che il segretario, come non è mai avvenuto in Italia, intende esercitare sino in fondo. Lo scontro, come si vede, coinvolge le stesse fondamenta del partito: i suoi esiti sono imprevedibili.